

PLUTO

di Paolo Zardi

Abbiamo iniziato a scavare in centoventi, abbiamo finito in meno di quaranta, qualcuno schiacciato da un pezzo di roccia che si è staccato all'improvviso, qualcun altro scivolato silenziosamente nei pozzi profondi, e altri semplicemente stramazzerati a terra per la troppa fatica - i più deboli soccombono, i migliori vanno avanti, come ci ripetono i nostri vecchi là dentro, nel cuore freddo e ghiacciato del nostro piccolo, azzurro pianeta. Nella miniera c'è molto più buio che fuori - non si vede assolutamente niente. Per capire dove siamo, ci aiutiamo con le mani, che appoggiamo lungo i bordi dei cunicoli, e con i piedi, che esplorano il sentiero davanti alla ricerca di scalini, buche. Quando troviamo un filone di materia - ne riconosciamo il sapore acre e pungente - si inizia a scavare. Non abbiamo attrezzi: facciamo tutto da soli, nel freddo più assoluto. I sacchi, irregolari e ricoperti da uno strato di polvere grigia e immobile, si accatastano uno accanto all'altro lungo il contorno della montagna, in attesa di una nuova spedizione. Mi aiuta Snoopy - i nostri nomi li decide il Grande Vecchio, l'unico tra noi che non è nato qui, l'ultimo dell'ultima generazione dei colonizzatori, il solo sopravvissuto dei Padri; ci dice che sono tutti nomi importanti, di persone che ha conosciuto quando era lì, sulla Terra, da bambino; ci dice che dobbiamo andarne fieri.



Photo by Laurent B on Unsplash

Io, be', io mi chiamo Pluto. Ogni due o tre giri di sole arriva un'astronave. Viene dalla Terra, e la vediamo quando è ancora lontana, una lucetta intermittente che poi attraversa il cielo, veloce. Noi, là sotto, agitiamo due mani per salutarli, e indichiamo con le altre il buco profondo che stiamo scavando - arriveremo dall'altra parte del pianeta, a forza di scavare - e l'astronave credo che ci riconosca, perché lampeggia con una frequenza maggiore; poi si avvicina lentamente al suolo, senza atterrare, e apre un portellone da cui lascia cadere dei sacchi ancora più grandi di quelli pieni di materia che abbiamo preparato, e noi corriamo a prenderli - siamo piuttosto rumorosi e felici - e dentro ci sono cose da mangiare, cose dolci e molli, delle bottiglie di acqua, e poi c'è carne rossa e fresca e morbida - molto più morbida e molto più rossa della carne grigia dei nostri compagni morti durante il lavoro. I più deboli soccombono. Mangiamo tutto con gusto. Non tutti si dedicano alla miniera. Le femmine fanno nuovi bambini. Quando nascono non sono graziosi. Non hanno il pelo, e hanno solo una fila di denti. Le mani sono senza unghie. Sono lisci e hanno la testa rotonda. Per un po' le femmine si occupano di loro, fino a che non sono pronti per andare a scavare la buca o per fare altri di noi; quando non accudiscono i piccoli, allora preparano la carne di quelli morti in miniera - la battono sulle rocce fino a farla diventare morbida; oppure preparano i sacchi di materia che manderemo sulla Terra, per salvare quelli che sono rimasti là, quelli che non hanno avuto la fortuna di essere mandati a creare il Nuovo Mondo, qui, su Encelado.

I vecchi si prendono cura di noi con consigli e insegnamenti. Molti non hanno più la forza per scavare: se ne stanno seduti su grossi macigni ai bordi del buco e a volte guardano su, verso il cielo nero, specialmente quando ne muore un altro di noi. Altre volte, mentre ci riposiamo esausti, ci raccontano della Terra, da dove tutti noi veniamo - anche se nessuno, ad eccezione del Grande Vecchio, è nato lì - e ci dicono di come lì la vita sia dura e difficile. Gli uomini, aggiungono, sono privi di forza, e mostruosi - i più piccoli di noi piangono ogni volta - e destinati a sparire, se non fosse per noi, le creature più resistenti del Sistema Solare. Intanto, mastichiamo il nostro cibo sotto il cielo nero, e ci stringiamo l'uno all'altro per sentire un po' di calore.

Ci sono giorni, quando esco dal buco e guardo fuori in alto, verso Saturno, o verso le stelle, in cui mi chiedo per chi sono le stelle che vedo bruciare nel cielo. Cosa fa quel profondo, infinito, crudele spazio senza fine. E anche tra altre creature come me, ricoperte dello stesso fango e dello stesso freddo, ugualmente mi domando cosa vuol dire questa immensa solitudine.

Un giorno Charlie Brown e Dagoberto, gobbi e storti e solitari, così gobbi e storti che i vecchi li hanno messi a lavorare nelle baracche dove dormiamo, hanno piazzato, proprio vicino al buco, un palo di ferro altissimo. - A cosa serve? - abbiamo chiesto. Loro ridevano. Ci guardavano e ridevano, e un po' ci prendevano in giro.

- Cosa volete fare? - ha chiesto il Grande Vecchio, e mi è sembrato, che nella sua voce non ci fosse la sicurezza di tutti gli altri giorni, che ci fosse dell'altro in quel tremolio nascosto dalla tosse. Loro hanno guardato il vecchio per pochi momenti, e poi hanno continuato. Mi sono sembrati più forti - più forti anche di noi che ogni giorno scaviamo metri e metri di fango gelido e grigio. Parlavano veloci e sottovoce.

Noi ci siamo messi tutti attorno. Ci siamo spinti per vedere. Abbiamo gridato forte, e ci siamo anche morsi. Cos'era, quel palo? E quella scatola liscia e splendente? Dagoberto ci ha detto che avremmo visto qualcosa che ci avrebbe resi liberi. Per sempre. Allora il Grande Vecchio si è arrabbiato davvero, ha urlato sopra di tutti. Ha detto che loro due non sapevano niente, che non avevano neanche idea di quello che stavano facendo, che stavano mettendo a rischio il nostro pianeta, la nostra stessa soprav-

Photo by Merak Piwinci on Unsplash



vivenza. Poi ha gridato a noi, ci ha urlato che li dovevamo prendere, Charlie Brown e Dagoberto, e scaraventarli dentro al buco, in fondo, e poi ricoprirli con tutta la roccia di Encelado, e poi scendere di sotto per vedere se erano veramente morti, perché se non erano davvero morti avremmo dovuto ucciderli con i calci e con i pugni e con le pietre, e che poi non avremmo neanche dovuto toccare la loro carne.

- Di cosa hai paura, vecchio - ha detto il mio amico Snoopy - non vedi che non ci possono fare niente di male?

Il Grande Vecchio ha continuato ad urlare, ma le nostre voci coprivano ogni rumore.

Alla fine ci sono riusciti. Hanno messo il palo dritto verso la Terra. Hanno premuto qualcosa e la scatola lucida si è illuminata. Faceva una luce molto chiara. Abbiamo guardato dentro alla scatola, e abbiamo visto.

Anche il Grande Vecchio ha visto. Dopo un po' gli è uscita acqua dall'occhio.

- Televisione - diceva Charlie Brown.

- Terra - diceva Dagoberto.

E io, lì dentro, vedevo colori che qui ad Encelado non avevo mai visto. Cose morbide e lisce. C'era un vento - pareva caldo - che agitava creature immobili con il tronco scuro e i capelli verdi, e c'erano creature più piccole che si muovevano sotto un sole che scaldava davvero, un sole che diventava rosso mentre andava dietro alla Terra, e colorava il cielo di luci che non saprei nemmeno dire. E quelli che credo fossero gli uomini, assomigliavano ai nostri piccoli, perché come loro erano senza pelo, ma avevano due occhi, e solo due braccia e solo due gambe e denti piccoli e bianchi; e uno di questi appoggiava la sua bocca sulla bocca rosa e umida di un'altra creatura che chiudeva gli occhi e lo stringeva a sé, ed era qualcosa, quella creatura, che non riesco nemmeno a spiegare, e gli accarezzava i peli della testa con una dolcezza che assomigliava a quella delle nostre mamme quando ci danno al latte, ma molto più forte, più grande. Poi tutti e due si distendevano e poi ridevano guardandosi dentro agli occhi che brillavano di una qualche luce che non avevo mai visto, vicini come noi non siamo stati mai.

Guardavo il Grande Vecchio, che pareva straziato da un dolore che gli veniva da dentro: faceva un rumore con la bocca, come il lamento di quelli schiacciati dai massi, e parlava, anche se nessuno lo ascoltava, urlava alzando la testa verso le stelle, e gridava *perché?* Poi di nuovo si abbassava, e ancora buttava fuori acqua dall'occhio e diceva *maledetti esperimenti*, e poi *mi hanno strappato da lì, carogne, che ero solo un bambino*; poi ha preso un braccio di un vecchio che gli era vicino, e sembrava già impazzito, e diceva *è uguale a mia mamma, quella è mia mamma*, quella era la mia mamma e io ho capito che parlava di tanto, tanto tempo fa.

Photo by Jong Karg on Unsplash



Paolo Zardi

Nato nel 1970 ha pubblicato tre raccolte di racconti, tutte con Neo Edizioni, e sette romanzi, con Alet, Neo, Feltrinelli, Chiarelettere, Giulio Perrone editore e Kobo Original. Il suo romanzo *XXI Secolo* (Neo, 2015), nella dozzina del Premio Strega 2015, è stato tradotto in spagnolo da Tropos. Cura il blog grafemi.wordpress.com.